

COMMENTI E INCHIESTE / Testimonianze dai confini

### Se il confronto diventa un lusso

La velocità con la quale alcuni eventi irrompono nel panorama della comunicazione lascia poco spazio e scampoli di tempo alla riflessione e a risposte pensate. Basta fermarsi agli ultimi giorni. Il confronto, o meglio lo scontro Italia-Ue su questioni di bilanci.

Lo smantellamento della "Giungla" di Calais, la ricollocazione dei profughi (alcuni continuano a chiamarli tutti e solo «clandestini»), la lenta e inesorabile agonia di Aleppo, la battaglia che si sta combattendo intorno a Mosul accompagnata dal destino atroce toccato a tanti bambini, uomini e donne desiderosi solo di poter vivere una vita normale; una battaglia che si sta consumando per strade e in villaggi che conosco perché attraversati da me in uno dei viaggi in Iraq.

Assieme alla violenza con la quale si è rifatto vivo il terremoto nel Centro Italia, questi sono solo gli eventi più vistosi di fronte ai quali siamo costretti, sempre più frequentemente e nella migliore delle ipotesi, a "reagire" più che a "interagire". Gli stessi spazi per elaborare riflessioni e risposte pensate e responsabili - quando ci sono - non sembrano spazi affollati da gente desiderosa di "pensare prima di parlare". Sta diventando un lusso fermarsi a incontrare, ascoltare, conoscere ed elaborare letture più o meno condivise ma sempre e comunque frutto di confronto. Mi mette tanta tristezza tutto questo. Soprattutto quando sono costretto a prendere atto che lo stesso atteggiamento vale - accompagnato da una discreta dose di inutile aggressività - anche per argomenti "interni" a gruppi di ispirazione religiosa. I social poi fanno il resto, contribuendo a moltiplicare l'effetto contagio senza che a nessuno dei partecipanti venga voglia di verificare se la catena di reazioni innescata abbia un fondamento reale o sia partita soltanto dalla voglia di qualcuno che si autopromuove "esegeta" di parole mai dette e di atteggiamenti mai espressi; della serie: «Vi spiego io...» oppure: «Traduco io...»! Per fortuna però c'è ancora chi crede alla possibilità di aprire spazi abilitati alla riflessione e al confronto nonostante un clima culturale che fa fatica ad affrancarsi dalla dittatura più o meno esplicita del pensiero unico. A una di queste iniziative ho partecipato qualche giorno fa condividendo l'obiettivo di verificare la possibilità di avanzare proposte credibili e fondate, capaci di ridarci il gusto dell'azione e delle scelte concrete a partire dalla riflessione. Si è parlato di "Umanesimo cristiano" ai Martedì della Gregoriana: un'iniziativa promossa dal Centro fede e cultura "Alberto Hurtado" della Pontificia Università Gregoriana, a Roma. Mi ha colpito soprattutto il desiderio di recuperare le motivazioni per un impegno che diventa urgente in un mondo, il nostro, affascinato da... l'indifferenza! Ho detto e ho sentito confermare che oggi è possibile vivere e proporre un nuovo umanesimo solo partendo dall'ascolto del vissuto, riconoscendo la bellezza dell'umano "in atto", pur senza ignorarne i limiti; privilegiando un umanesimo incarnato, capace di riconoscere i bisogni anche meno manifesti e di immaginare azioni di risposta adeguate, non ossessionate dall'efficienza, ma capaci, se necessario, di eccedere persino la domanda; serbandosi gelosamente un umanesimo di interiorità e di trascendenza, innervato anche da esperienze d'incontro orante, di preghiera personale e comunitaria, di "affaccio" rispettoso sull'alterità di Dio e dell'altro uomo. È ovvio, si è detto: si tratta di sfide tutt'altro che irrisorie e di operazioni nient'affatto scontate nell'attuale clima culturale, più propenso a livellare le differenze che ad armonizzarle, a globalizzare (nel senso deteriore del termine) piuttosto che a comporre. Ciò accade spesso in sordina: la logica del confronto, tanto rivendicata negli slogan della politica e dei talk-show, si riduce spesso a un semplice rimescolamento delle prospettive, a un appiattimento di voci e differenze da cui è possibile desumere soltanto due cose: l'autoreferenzialità del singolo, sempre più

solo e abbandonato a sé, e la frammentazione del vissuto, mancante di mappe e principi guida. Cosa di più chiaro per descrivere alcuni aspetti della temperie culturale nella quale stiamo vivendo di un passaggio presente nella traccia che ha preparato il Convegno ecclesiale di Firenze del Novembre scorso? «In questa fase di grandi cambiamenti culturali assistiamo [...] non semplicemente al confrontarsi, e a volte al confondersi, di molte prospettive sull'umano, bensì anche al frantumarsi o allo smarrirsi dello sguardo. Il crollo di ideologie totalizzanti lascia il posto a nuove visioni e all'affermarsi di nuovi saperi che pretendono di descrivere e spiegare i comportamenti umani tramite automatismi o processi calcolabili. Nel modo di vivere, prima ancora che sul piano teorico, si diffonde la convinzione che non si possa neppure dire cosa significhi essere uomo e donna. Tutto sembra liquefarsi in un "brodo" di equivalenze. Nessun criterio condiviso, per orientare le scelte pubbliche e private, sembra resistere e tutto si riduce all'arbitrio e alle contingenze. Esistono solo situazioni, bisogni ed esperienze nelle quali siamo implicati: schegge di tempo e di vita, spezzoni di relazioni da gestire e da tenere insieme unicamente con la volontà o con la capacità organizzativa del singolo, finché ce la fa». In questo contesto si aprono straordinarie possibilità per una risposta coraggiosa, alternativa, di segno diverso e quasi eversivo, come quella raccolta, e per giunta programmaticamente, dal cristianesimo nei secoli e al netto di inutili crociate. Proprio laddove la contemporaneità sembra sfuggire a un impegno di sintesi, la fede cristiana invita a gettarsi nella mischia, spendendosi per una globalità non livellante, superando barriere e cercando di incontrare quelle "periferie" dell'umano che proprio una certa modernità ha messo al bando, investendo tempo e risorse non alla cieca, ma con il preciso intento di ricomporre in armonia, senza schiacciarle, tutte le differenze. Ecco dunque dischiuso lo spazio di lavoro per chi non vuole annegare nell'indifferenza e nell'appiattimento culturale. Bisognerà cominciare mostrando tutti i limiti di un certo modello umanistico "vitruviano" per contrapporvi la sfigurata bellezza dell'uomo della Sindone. Il modello "vitruviano", nella celebre riproduzione di Leonardo, raffigura l'uomo bene figuratus, la cui armonia di proporzioni è infallibilmente inscritta nelle figure più perfette della geometria. Nell'uomo della Sindone, invece, non vi è alcuna vera arte, ma solo la possibilità di raccontare una testimonianza. Vi è un corpo di un uomo che non è tra la vita e la morte, ma tra la morte e la vita. Non vi è una ricerca tra proporzioni geometriche, né vi è lo sviluppo di un canone che manifesti un punto di partenza per ogni artista proteso a comprendere il rapporto tra l'uomo e il mondo. L'uomo della Sindone non ha forme perfette, eppure riflette la pienezza dell'amore.

*NUNZIO GALANTINO*